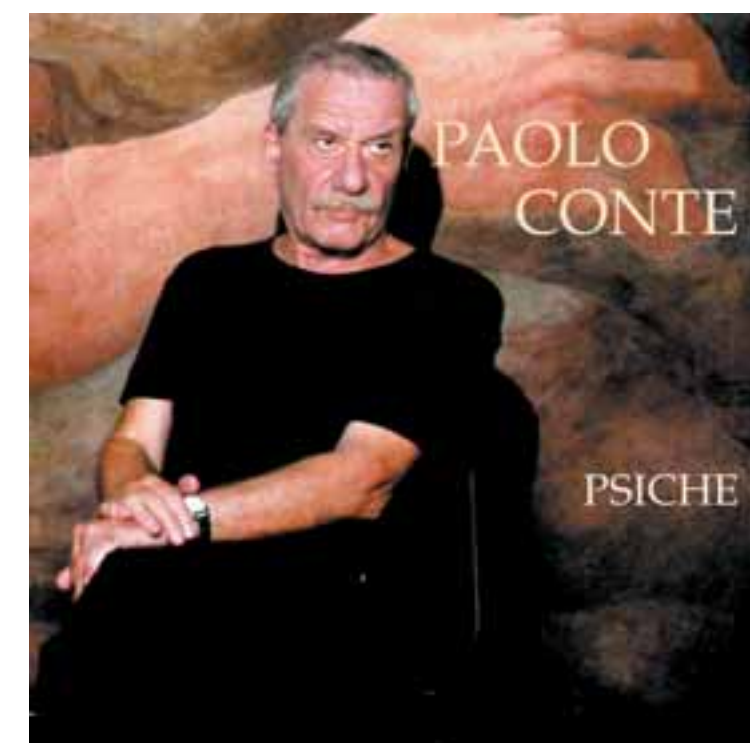


cover story

Un pomeriggio a casa col maestro per ragionare di suoni, canzoni che non escono dalla penna e passioni. L'occhiata complice in un laboratorio dove la musica nasce 'sotto le sue dita' prima dei testi.

E poi ancora la campagna e le lepri al civet, i vini che non ci sono più, Torino e New York... Così Paolo Conte si è raccontato per Torino Magazine



«lo sono nato come dilettante
e lo spirito da dilettante
non mi ha mai abbandonato, quindi fare musica
per chi ti ascolta
resta un'emozione impareggiabile»

Paolo Conte, l'hidalgo astigiano

di GUIDO BAROSIO
foto FRANCO BORRELLI,
ALESSANDRO MENEGATTI e LAPRESSE



«Il momento della composizione musicale è un momento astratto meraviglioso, fai i tuoi voli e poi arriva il passaggio più difficile: ci devi far stare dentro le parole...»

'Doctor jazz al parco' di Paolo Conte



In lui c'è la nobiltà misurata dei gentiluomini di provincia: colti, schivi per natura, arguti e profondi, di una eleganza senza tempo perché di quella matrice si sono ormai perse le tracce. Poeta di note e di parole, il nostro musicista più conosciuto al mondo, l'icona italiana più amata di Francia, può anche intimidire. Te lo trovi di fronte nella calma della sua casa astigiana, complice il comune amico Massimo, infaticabile factotum del suo fan's club, ed è già un evento. Paolo Conte non ama le interviste, il suo pudore e la proverbiale riservatezza si armonizzano faticosamente con un mondo dove il personaggio, l'artista, viene imprigionato da format rigidi, domande sempre uguali, recensioni patinate, ammiccamenti forzati sotto i riflettori. Ma se ti concede il tempo per conoscerlo e parlargli allora tutto cambia, le risposte arrivano da un dialogo senza urgenze e senza schemi, l'unico possibile quando si intercetta la sensibilità di un uomo che sa dare un vero senso alle parole come ai silenzi. La fatica più recente è l'ultimo album, che porta in giro nel suo tour ma non ama riascoltare: «Bisogna arrendersi al momento dell'imprimatur. Il disco, quando è finito, non

voglio più sentirlo. Potrei pensare ad aggiunte, a ulteriori ritocchi, e non voglio farmi del male».

Dopo anni di successi, dopo tanti album, c'è ancora spazio per la passione?

«Io ho sempre più voglia di fare musica. Il momento della composizione musicale è un momento astratto meraviglioso, fai i tuoi voli e poi arriva il passaggio

più difficile: ci devi far stare dentro le parole...».

Cosa nasce prima, la musica o il testo?

«Io tecnicamente scrivo sempre prima la musica, poi la decoro con le parole. Dalle sensazioni che mi dà la musica il passare alle parole è sempre un problema di ispirazione».

Ha mai pensato ad un album esclusivamente musicale?

«Potrei farlo, ma poi il pubblico non ci starebbe. Il pubblico è nostalgico, me ne accorgo ai miei concerti quando sono sempre le canzoni più vecchie quelle più amate».

Nelle sue composizioni si sono sempre respirati i grandi standard del jazz, le sonorità degli chansonniers francesi...

«È stato vero fino ad un certo punto. Ma oggi mi sono reso conto che, gratta gratta, quel suono non si ritrova più. In fondo il jazz classico, quello indimenticabile, è legato al suono irripetibile dei 78 giri».

Oggi il jazz e molta musica colta hanno attinto al patrimonio etnico, ai 'suoni del mondo'; è un'esperienza che la interessa?

«Io penso che sia un modo per 'arredare' i dischi e migliorare i concerti, ma in fondo non è un metodo che tocca la sostanza della musica. Le vere contaminazioni vanno cercate più indietro nel tempo, quando compositori come Debussy hanno portato realmente degli elementi rivoluzionari».

Quali sono le frontiere e le tentazioni che possono ancora affascinarla?

«Io per tanti anni ho snobbato le tastiere e la musica dei sintetizzatori, ma oggi penso che abbiamo una loro poesia. Una volta venivano utilizzate come surrogato: chi non poteva permettersi gli strumenti e l'orchestra ricorreva all'elettronica. Invece, se usate in un modo più attento nella composizione, possono dare risultati interessanti. Nel mio ultimo disco una delle novità più significative è stato proprio l'utilizzo di questi elementi».

Nelle sue canzoni ci sono personaggi e storie indimenticabili, da dove arriva l'ispirazione?

«Anche nelle mie canzoni più famose non ho mai pensato prima 'voglio parlare di questo o di quest'altro', l'argomento non è mai stato fondamentale. Tutto è sempre partito quasi alla cieca: mi accorgevo che qualche parola si accordava su una certa cadenza musicale e proseguivo cercando un senso compiuto. Poi, ad un certo punto, tre o quattro di quelle paro-

le funzionavano bene insieme e cominciavano a raccontare qualche cosa; solo allora cercavo di sviluppare l'argomento per arrivare alla storia».

Però molti suoi testi sono riconosciuti per la loro dignità letteraria. Cosa ne pensa?

«Questo aspetto non può che farmi piacere, ma per me la vera fatica è sempre stata quella di trovare le parole giuste. Mi ricordo ancora che una notte, erano ormai le tre, non riuscivo proprio a creare il testo adatto ad un mio percorso sonoro. Per prepararmi meglio al lavoro avevo da poco acquistato un 'rimario nuovo' e, ormai provato dalla fatica, sentendomi davvero l'ultimo dei mohicani, cominciai a sfogliarlo. Con mia grande sorpresa, leggendo il retro della copertina, notai che l'autore aveva segnalato 'la lezione importante di autori contemporanei come Gianni Brera e Paolo Conte'. Può facilmente immaginarsi il mio stato d'animo sconcolato... Bisogna anche aggiungere che l'italiano, dal punto di vista musicale, è veramente ostico. Certi motivi, quando li canticchi in inglese o in francese, hanno un suono più semplice e diretto. Si tratta di lingue duttili, con le parole corte, l'italiano vincola molto di più».

Nella storia di un brano cosa cambia dal momento della prima composizione?

«Molte volte le cose cambiano col passare del tempo. Il primo momento, quello fondamentale, è quando un brano me lo godo sotto le dita e me lo godo in solitudine; poi, quando lo orchestro, devo rispettare una gerarchia di strumenti e si perde un minimo di verginità. Ma allo stesso tempo si acquistano tante cose, ogni suono si porta dietro la sua letteratura: il violino avrà un certo sapore di Ungheria, la fisarmonica evoccherà inevitabilmente atmosfere francesi... Sono sempre sensazioni particolari, comunque divertenti. Inoltre nei dischi entrano ogni volta canzoni nuove che non ho ancora assimilato completamente. Dopo, dal vivo, facendole e rifacendole, si esplorano meglio e in tanti casi il risultato migliora».

Le esibizioni, i tour, qualche volta costituiscono un peso?

«Il mio è un pubblico affettuoso e di qualità, gli devo molto e cerco di ricambiarlo offrendo sempre il cento per cento, ma - senza volerlo offendere - devo dire che qualche volta le esibizioni dal vivo mi pesano. Però io sono nato come dilettante e lo spirito 'da dilettante' non mi ha mai abbandonato, quindi fare musica per chi ti ascolta resta un'emozione impareggiabile. Poi ci sono anche serate speciali, dove si lascia spazio ad un minimo di improvvisazione ed il risultato si percepisce con grandissimo piacere».

Nelle tournée quanto conta l'amicizia e la complicità col gruppo?

«Tantissimo, io suono da anni con gli stessi musicisti ed il rapporto con loro è fondamentale, dal punto di vista personale e artistico. Le nostre sono esibizioni

essenzialmente acustiche, anche sotto questo aspetto la sintonia è tutto».

Ci sono luoghi dove suona o ha suonato più volentieri?

«Non è questione di città o di nazioni, il mio pubblico è sempre il medesimo, si assomiglia e reagisce allo stesso modo in ogni luogo. Personalmente preferirei suonare in club piccoli, dove c'è meno distanza da colmare con la platea, dove posso vedere la gente che mi ascolta, dato che normalmente ho di fronte il buio ed il viso degli spettatori lo vedo solo quando ci sono i bis e si accendono le luci in sala. Cer-

«Per tanti anni ho snobbato le tastiere e la musica dei sintetizzatori, ma oggi penso che abbiamo una loro poesia»





Durante l'intervista

«Torino è una città elegante ma che ha bisogno di grande pulizia, la sua architettura, lineare e verticale, se tenuta scura diventa cupa»

to, anche questa è una sfida da colmare, ma nei locali più raccolti si recupera un gusto per l'happening più intimo e piacevole. A New York, in un concerto al Blue Note, avevo due gambe di donna sotto il pianoforte ed il manico della chitarra di un musicista sporgeva completamente sul tavolo più vicino...».

Cosa rende Paolo Conte così diverso dai suoi colleghi italiani?

«Io ci metto il mio stile e la mia sensibilità, ma è anche il mio pubblico ad essere profondamente diverso: è colto, manifesta la stessa sensibilità ovunque, è straordinariamente fedele, non si dimostra mai schiavo delle mode del momento».

Che rapporto ha con la sua terra e la sua città?

«Strettissimo, anche se, artisticamente, preferisco sentirmi un cittadino del mondo; non sono e non mi piace essere un cantore dei luoghi. Il rapporto con la mia terra lo vivo molto più nel profondo che nelle mie canzoni. Da bambino sono cresciuto in una grande cascina e la percepivo come il vero paradiso. Ancora oggi preferisco vivere nel piccolo, a contatto con i campi e la terra, anche se apprezzo comunque le grandi città».

Cosa ne pensa di Torino?

«Mi piace, da forestiero la vedo fisicamente ed esteticamente molto migliorata. Torino è una città elegante ma che ha bisogno di grande pulizia, la sua architettura – lineare e verticale – se tenuta scura diventa cupa».

Quali sono le città che ama di più?

«A parte Venezia, che possiede atmosfere uniche e particolari, sicuramente Roma e New York».

Nel tempo libero che cosa le piace fare?

«Conservo ancora il vecchio vizio della pittura, anche se non espongo volentieri: i quadri che mi piacciono di più preferisco tenerli per me, nascosti. Come lettore ho una particolare predilezione per il giallo, in particolare amo lo scrittore svedese Henning Mankell».

E del giallista astigiano Faletti cosa ne pensa?

«I suoi libri li trovo molto belli e documentatissimi. Poi è riuscito a padroneggiare una certa ironia dei maestri americani innestandola bene sul suo scetticismo umoristico».

Il suo rapporto col cibo e con il vino...

«La salute impone attenzione ma il vino mi attrae. Anche se mi lascia perplesso il prodotto contemporaneo, lo trovo irrimediabilmente lontano dai vini che si gustavano una volta da queste parti. Oggi il taste vin ci può anche raccontare dei sentori di viola mam-mola o di cuoio vecchio, ma nell'astigiano ogni collina aveva il suo vino e ogni vino il suo carattere. Adesso la globalizzazione ha reso i sapori molto simili, e i rossi rischiano di assomigliare ovunque ad un Cabernet Sauvignon».

E a tavola...

«Moralmente sarei vegetariano, poi il desiderio del gusto mi porta su altre rotte. Per me un gran piatto resta sempre la lepre al civet, ma fatta come una volta, coi suoi giusti tempi di frollatura, magari sotto la neve...».

Paolo Conte ha ancora dei sogni? Quali sono oggi i suoi desideri?

«Artisticamente non ho più sogni particolari mentre, umanamente, mi piace fare del bene e farlo concretamente, una strada sulla quale sono stato portato anche da mia moglie. Da buon piemontese ho patito gli aspetti effimeri del mio lavoro. Pensi che quando ero ragazzo, prima di scegliere gli studi da avvocato, volevo fare il medico. In fondo ho sempre pensato che le cose tangibili avessero un altro valore: un dottore cura i malati, un architetto costruisce le case, mentre io mi sono dedicato ad una professione fatta d'aria...».

Si parla ancora di calcio, di un jazz che non c'è più, del mio Toro anni Settanta e del suo Milan che sarà per sempre quello di Green, Nordhal e Liedholm, della bellezza dei tennisti in casacca bianca, di auto d'epoca dalle meccaniche impareggiabili. Nella complicità della chiacchiera un dubbio diventa domanda: maestro, ma non è che ci si guarda alle spalle perché allora la nostra età era diversa? Riflette, sorride per un attimo sotto i baffi, poi sentenza: «Può darsi, ma in fondo non penso sia così... erano davvero più bravi». >>>

